

**QUALE SVILUPPO DI COMUNIONE?
L'ECONOMIA DI COMUNIONE E LA SUA IDEA
DI REALIZZAZIONE UMANA ***

M. LICIA PAGLIONE - MAURÍCIO C. SERAFIM

1. SVILUPPO E POVERTÀ:

IDEE DAL MAINSTREAM ECONOMICO E SUCCESSIVE COMPLICAZIONI

I temi dello sviluppo e della povertà ricorrono con sempre più frequenza nel dibattito economico e politico nazionale e internazionale degli ultimi anni, caratterizzato dall'impegno a liberare ogni essere umano dalla condizione abietta e disumana della povertà estrema, e a rendere il diritto allo sviluppo una realtà per ogni individuo. Tale impegno è stato sintetizzato, durante un importante Vertice mondiale delle Nazioni Unite (2000) in otto Obiettivi di Sviluppo, da realizzare entro il 2015. Essi comprendono un'ampia gamma di aspetti ¹ che sottendono idee di povertà e di sviluppo molto più complesse di quelle più comuni, derivanti dal pensiero economico *mainstream*, che le riducono a faccende solo materiali e quantitative.

* Il presente testo è una rielaborazione di un articolo precedentemente pubblicato in portoghese e in italiano nella «REDEC - Revista Elettronica de Economia de Comunhão» v. 1, n. 1, 2010, disponibile nel sito <http://www.clfc.puc-rio.br/redec/artigo3.html>.

¹ 1) Eliminare la povertà estrema e la fame; 2) raggiungere un livello di istruzione primaria universale; 3) promuovere l'eguaglianza di genere; 4) ridurre la mortalità infantile; 5) migliorare la salute materna; 6) combattere l'HIV/AIDS, la malaria e le altre malattie; 7) assicurare la sostenibilità ambientale; 8) sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo.

Oggi, più in generale nelle scienze sociali, la povertà e lo sviluppo sono riconosciuti come condizioni umane molto complesse perché legate alle diverse percezioni personali e alle differenti tradizioni culturali ².

Un concetto di “povertà” ridotto al significato di “scarsità materiale” non esprime, ad esempio, ciò che si intende nella cultura islamica, nella quale si distinguono cinque diversi tipi di povertà: quella di chi, a dispetto della propria volontà, non è in grado di soddisfare i bisogni fondamentali; quella di chi, pur lavorando, non riesce ad avere a sufficienza; quella di chi finisce per entrare in circoli viziosi di indebitamento; quella di chi, colpito da qualche calamità, diventa povero e, infine, oltre queste povertà involontarie, quella frutto di una scelta, come anche è nella tradizione cristiana che intende la scelta di povertà materiale come via preferenziale per sviluppare la povertà di spirito ³.

Tale complessità riguarda anche il concetto di sviluppo. Oggi è evidente che l'idea dominante, «[...] meccanicistica e cumulativa, [che] concepisce lo sviluppo essenzialmente come evoluzione del sistema sociale attraverso l'accumulazione [...] le cui finalità sono di ordine materiale e quantitativo, così da poterle riferire *ipso facto* [...] alla crescita economica *tout court*», misurabile attraverso il PIL (prodotto interno lordo), non sia sufficiente, così come non lo sono i suoi corollari, secondo cui: 1) per misurare la povertà individuale o collettiva basta tener conto di “linee di povertà” che fissano *standard* materiali (di reddito) al di sotto dei quali si è considerati poveri; 2) le strategie necessarie per sostenere lo sviluppo possono basarsi su provvedimenti volti semplicemente a sostenere i redditi, la produzione e il consumo.

In particolare dagli anni Sessanta le insufficienze di queste idee iniziarono ad essere evidenti. Nel dibattito politico cominciò a farsi strada una nuova concezione, «organica, [che] interpreta lo sviluppo come un complesso di elementi derivanti dalla promozione della popolazione interessata (in termini di salute, di

² Cf. M. Rahnama, *The Post-Development Reader*, Zed Books, Fernwood Publishing, London 1997.

³ M. Zupi, *Si può sconfiggere la povertà?*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 4.

cultura, di convivenza civile, di diritti sociali ecc.), le cui finalità sono di ordine prevalentemente qualitativo e a carattere umanistico così da poter essere riferite allo sviluppo umano»⁴, e in ambito scientifico cominciò un lavoro interdisciplinare volto a “complicare”⁵ l’idea economicistica, attraverso la definizione di concetti più ricchi e la predisposizione di metodi di misurazione più complessi.

Uno tra i primi di questi tentativi di “complicazione”, emerso negli anni Sessanta, fu quello di *sviluppo umano integrale*, uno sviluppo «[...] volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo»⁶, «in tutti i settori e in primo luogo nella soddisfazione dei bisogni essenziali»⁷. La crescita economica e il reddito, ma anche altre preoccupazioni ritenute rilevanti (salvaguardia dell’ambiente, partecipazione popolare...), appaiono piuttosto mezzi per un fine superiore⁸: «[...] lo scopo del vero sviluppo sono gli uomini. Lo sviluppo integrale degli uomini è la meta e la misura di tutti i progetti di sviluppo»⁹.

Questa concezione, dalla metà degli anni Settanta, venne fatta propria da una corrente di studiosi che si raccolse attorno all’approccio dei *basic needs*, o bisogni fondamentali. Tale approccio considera come necessari allo sviluppo una serie di bisogni materiali e non: oltre al diritto a nutrirsi, gli uomini hanno bisogno di parlare, di sapere, di appropriarsi del significato del proprio lavoro, di partecipare agli affari pubblici o di difendere le proprie fedi¹⁰. Tale orientamento venne adottato da organismi internazionali, come l’Organizzazione Mondiale del Lavoro o la Banca Mondiale, i quali, sostenevano anche che per correggere gli squilibri econo-

⁴ G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, Franco-Angeli, Milano 2000, p. 30.

⁵ A. O. Hirschman, *Come complicare l’economia*, il Mulino, Bologna 1988.

⁶ Lettera Enciclica *Populorum Progressio* n.14, 1967.

⁷ Cf. L.J. Lebert, *Dynamic concrète du développement*, Ed. Ouvrières, Paris 1962.

⁸ G. Scidà, *Avventure e disavventure della sociologia dello sviluppo*, cit., p. 33.

⁹ Giovanni Paolo II, *Sviluppo e solidarietà: due chiavi per la pace*, in «Avvenire», 28/1/1987.

¹⁰ Cf. Dag Hammarskjöld Foundation, *What now? Another development*, in «Development Dialogue», 1-2, 1975, p. 27.

mici non poteva essere sufficiente attuare solo politiche redistributive del reddito esistente ma occorreva elevare la produttività ¹¹.

Nello stesso periodo cominciò a circolare un'altra idea di sviluppo definita *qualità della vita*. Questa espressione è oggi utilizzata nel linguaggio delle scienze sociali per descrivere sinteticamente il complesso di problemi, non soltanto economici, ma anche sociali, ambientali, di relazione che caratterizzano le società moderne e il contrapporsi all'idea di uno sviluppo basato sulla "quantità" ¹². Per la qualità della vita, infatti, è coesistente lo sviluppo armonico di dimensioni individuali e sociali ¹³, materiali e immateriali, oggettive (materiali e non) e soggettive (soddisfazione, felicità) della vita. Un modello, tra i vari elaborati, che sintetizza questo concetto è quello di Allardt ¹⁴ (tabella 1).

Tabella 1. Aspetti del benessere

<i>Aspetti del benessere</i>	<i>Oggettivi</i>	<i>Soggettivi</i>
<i>Materiali</i>	<i>Livello di vita</i> Risorse materiali o impersonali (<i>having</i>)	<i>Soddisfazione</i> Sentimenti soggettivi nei riguardi delle condizioni materiali di vita
<i>Non materiali</i>	<i>Qualità della vita</i> Relazione delle persone con: -altri (<i>loving</i>) -società (<i>being</i>) -natura	<i>Felicità</i> Sentimenti soggettivi nei riguardi delle condizioni non materiali di vita

Fonte: Allardt 1981.

¹¹ R.S. McNamara, *Address to the Board of Governors*, World Bank, Washington DC 1979.

¹² F. Zajczyk, *Il mondo degli indicatori sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 2000, p. 69.

¹³ G. Nuvolati - F. Zajczyk, *L'origine del concetto di qualità della vita e l'articolazione dei filoni di studio nella prospettiva europea*, in L. Altieri, L. Luisson, *Qualità della vita e strumenti sociologici. Tecniche e percorsi di analisi*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 13.

¹⁴ E. Allardt, *Experiences from Comparative Scandinavian Study, with a Bibliography of the Project*, in «European Journal of Political Research», 9, 1981, pp. 101-111.

Altra idea che si incontra lungo questo percorso di “complicazione” del concetto di sviluppo è quella elaborata da Amartya K. Sen, economista di formazione anglosassone, ma di origini indiane, premio Nobel per l’Economia (1998). Nella sua proposta teorica, il *Capabilities Approach*, radicalmente critica e innovativa rispetto all’economicismo utilitarista (*Commodities Approach*), lo sviluppo è inteso come un processo di espansione delle libertà delle persone¹⁵. Ciò che conta per lo sviluppo non sono i beni in sé: essi sono solo mezzi, la cui utilità «sta nelle cose che ci permette di fare, nelle libertà sostanziali [che] ci aiuta a conseguire»¹⁶. Ciò che conta, la libertà, è definita secondo Sen da due dimensioni: *functionings*, *stati di essere e di fare* dotati di buone ragioni per essere scelti e tali da qualificare lo star bene, e *capabilities*, le varie combinazioni alternative di funzionamenti che le persone possono realizzare, che rappresentano la libertà di scegliere fra una serie di vite possibili¹⁷. I funzionamenti sono di diversi tipi, alcuni più elementari, cruciali nelle analisi della povertà, come l’essere adeguatamente nutriti, l’essere in buona salute, lo sfuggire alla morte prematura, e si riferiscono non tanto ai bisogni o ai beni in sé quanto alla libertà di fare alcune cose necessarie a sopravvivere ed evitare la povertà; altri più complessi, fondamentali nell’analisi delle società più ricche, come l’essere felici, l’aver rispetto di sé ecc. Considerando la diversità tra gli esseri umani e tra le condizioni socio-ambientali in cui si trovano¹⁸, Sen sottolinea, inoltre, che la trasformazione dei beni in *capabilities* non avvenga per tutti o, almeno, non per tutti allo stesso modo. Oltre che con l’approccio economico *mainstream*, Sen si pone in contrasto anche con prospettive che si concentrano unicamente su dimensioni soggettive, come felicità o desideri. La sua teoria dello sviluppo umano in termini di libertà si ricollega piuttosto alla tradizione, inaugurata da Aristotele, dell’*eudaimonia*, espressione che corrisponde in Sen ad un termine come *fullfilment*, cioè *realizzazione completa di sé*. Rispetto all’*eudaimonia* aristotelica, co-

¹⁵ A.K. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000 [1999], pp. 5-6.

¹⁶ *Ibid.*, p. 20.

¹⁷ Cf. A.K. Sen, *Inequality Reexamined*, Clarendon Press, Oxford 1992.

¹⁸ *Ibid.*, p. XI.

stituita da una *lista* oggettiva di funzionamenti universalmente valida, che rischia di trascurare le specificità dei singoli, Sen propone l'idea di uno sviluppo pluralistico: le *capabilities* sono una pluralità, difficilmente definibile universalmente, e tanti i fini a cui ciascun individuo può legittimamente ambire. Nonostante tale accortezza, una delle critiche spesso mosse a Sen è quella di cadere, perché ispirato a un ideale morale, in una forma di paternalismo, di imporre, cioè, nonostante metta in primo piano la libertà, alcune priorità in tema di benessere. Almeno due, però, sono le vie attraverso cui il *Capabilities Approach* di Sen evita questo rischio: non specifica una esatta e definita lista di funzionamenti e focalizza l'attenzione non tanto sui funzionamenti realizzati, ma sul *set* di capacità nel quale le persone possono scegliere¹⁹.

Un'altra studiosa che sta contribuendo decisamente alla revisione delle idee di sviluppo è la filosofa americana Martha Craven Nussbaum che lavora dagli anni Ottanta, assieme a Sen, nel solco del *Capabilities Approach* e in critica all'utilitarismo, ad una definizione di benessere inteso in senso eudaimonistico. A parere della Nussbaum la realizzazione umana coincide con «qualcosa di simile alla fioritura della vita, una vita attiva che include tutto ciò che ha un valore intrinseco, ed è completa, nel senso che non le manca nulla che la renda più ricca o migliore»²⁰. Una concezione, questa, che ha origine nella filosofia classica di Aristotele per il quale *eudaimonia* è sinonimo di «vita buona, equilibrata ed attiva, virtuosa, definita dalla Nussbaum attraverso l'espressione *human flourishing* (fioritura umana), il cui senso appare più chiaro pensando all'origine etimologica della parola italiana "felicità"²¹,

¹⁹ I. Robeyns, *Basic ideas on the capability approach*, in *3th Conference on Capability Approach: From Sustainable Development to Sustainable Freedom*, Pavia 2003, pp. 44-45.

²⁰ M.C. Nussbaum, *Mill between Aristotle and Bentham*, in «Daedalus», 4, 2003, p. 5.

²¹ «Felicità deriva dal latino *felicitas* che risale alla radice indoeuropea *-fe-*, da cui il greco *the*, il cui senso primo è quello di fecondità e prosperità. Da questa radice discende una famiglia di nomi legata insieme alla medesima idea di fecondità», come *fetus, filius, femina...* Natoli S., *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 47.

profondamente legata all'idea della fecondità. Una vita felice, in questa accezione, è una vita feconda, che si realizza in modo armonico nelle sue varie dimensioni, individuali e collettive. L'idea di sviluppo della Nussbaum emerge dalla sua *thick and vague theory of the good*²² e si concretizza in una lista di dieci *central human capabilities*, viste come innate negli esseri umani e necessarie per una vita che possa dirsi umana²³. In estrema sintesi esse comprendono: 1) vita e sua durata; 2) salute fisica; 3) integrità fisica; 4) senso, immaginazione e pensiero; 5) emozioni; 6) ragione pratica; 7) appartenenza (che implica vivere con e per gli altri ed essere rispettati); 8) rapporto con animali, natura...; 9) gioco; 10) controllo sull'ambiente (politico e materiale). Sebbene tale lista non sia fissa, ma aperta a revisioni, la critica che più spesso viene mossa alla proposta della Nussbaum è di avere un carattere troppo normativo e universalistico che non riesce a considerare le differenze storiche e culturali. Tuttavia la sua *vaghezza*, data dal fatto che fissa solo in modo molto generale la componenti fondamentali per una vita che sia umana, lascia spazio a specificazioni per ognuna di esse e assicura possibilità al pluralismo²⁴.

Nella visione della Nussbaum, inoltre, come anche in quella di Sen, lo sviluppo è un obiettivo che non può essere raggiunto in modo individuale: «i problemi di giustizia e di distribuzione [...] sono problemi internazionali, che richiedono comunicazione e sforzo comune del mondo intero perché si risolvano efficacemente» dal momento che «sono problemi urgenti per tutti gli esseri umani, e in comune»²⁵.

Un altro concetto che esprime un'idea di sviluppo più ricca di quella economicista è quello di *chances di vita* del sociologo

²² In M.C. Nussbaum, *Human Functioning and Social Justice. In Defense of Aristotelian Essentialism*, in «Political Theory», 20, 1992, p. 201, l'autrice spiega che la scelta di questo nome deriva anche dall'intento di porre la propria teoria in contrasto con quella di J. Rawls sui beni primari visti come fini in sé e non come mezzi di sviluppo.

²³ *Ibid.*, p. 220.

²⁴ M.C. Nussbaum, *Human Functioning and Social Justice. In Defense of Aristotelian Essentialism*, cit., 1992.

²⁵ *Id.*, *Aristotelian social democracy*, cit., 1990, p. 207.

Ralph Dahrendorf. Partendo dalle tesi di Sen, l'autore propone che la misura del benessere possa essere espressa al meglio dalle *chances* di vita, che definiscono fino a che punto gli individui possono svilupparsi. Esse sono funzione di due elementi: "opzioni" (diritti positivi e disponibilità di beni), cioè possibilità strutturali di scelta a cui corrispondono, sul piano dell'azione, decisioni individuali, e "legature", cioè *appartenenze*, legami precostituiti, nei quali un individuo si trova, che danno significato al posto che occupa e «senso alle possibilità di scelta»²⁶. Le legature sono contraddistinte dal senso e dai legami e fondano l'agire, mentre le opzioni mettono in rilievo gli scopi e l'orizzonte dell'agire rispetto al futuro. Sono entrambe dimensioni essenziali al benessere: le legature senza opzioni significano oppressione, le opzioni senza legature privano l'agire di senso. Lo sviluppo, in questa prospettiva, consiste nell'ampliare le *chances* di vita, cercando di realizzare un equilibrio ottimale tra opzioni e legature e nella loro crescita. Opzioni e legature, infatti, possono crescere o restringersi, indipendentemente le une dalle altre, combinandosi in modi diversi e realizzando possibilità differenti di *chances* di vita. La loro crescita può essere misurata separatamente, ma, mentre misurare le opzioni è piuttosto semplice, misurare le legature risulta più difficile per via della loro complessità, essendo costituite da dimensioni quantitative (numero dei legami), ma anche qualitative (intensità dei legami)²⁷. Secondo Dahrendorf, l'enorme crescita di *chances* di vita umane nelle società moderne è avvenuta perché «il numero e la portata delle opzioni disponibili è considerevolmente salito, come anche il numero degli uomini per i quali queste opzioni sono disponibili»²⁸. Ciò, però, a discapito della crescita di intensità dei legami sociali, che è invece diminuita «al punto che sono le stesse *chances* di sopravvivenza ad essere compromesse»²⁹. Questa situazione evidenzia che il problema fondamentale nelle società contemporanee è il mantenimento di equilibrio tra cre-

²⁶ R. Dahrendorf, *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 35.

²⁷ *Ibid.*, p. 44.

²⁸ *Ibid.*, p. 47.

²⁹ R. Dahrendorf, *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari 1995 [1979], p. 50.

scita di diritti positivi, disponibilità di beni e creazione di legami profondi dei singoli con la comunità.

Dagli inizi degli anni Ottanta e soprattutto poi negli anni '90, inoltre, inizia ad emergere il tema dell'esclusione sociale³⁰ come nuova dimensione della povertà: i nuovi poveri sono gli esclusi socialmente, quelli che non servono al sistema per funzionare e non partecipano alla vita economica e sociale³¹. Parallelamente a questo concetto emerge quello, in qualche modo complementare, di "capitale sociale", definito anche cultura civica³² o fiducia³³, una forma di capitale, diverso da quello fisico (beni strumentali e tangibili) e da quello umano (abilità e conoscenze di una persona), costituito da strutture di relazioni relativamente stabili nel tempo, a disposizione dei singoli o dei gruppi per raggiungere i propri scopi³⁴. Tale concetto sottolinea l'importanza, non esclusiva³⁵, della disponibilità di fattori come relazioni e reti sociali per lo sviluppo³⁶.

Un ulteriore e recente passo verso la "complicazione" del concetto di sviluppo deriva dal lavoro svolto dalla *Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, creata in Francia nel 2008, diretta da economisti come A.K. Sen, J. Stiglitz e J.P. Fitoussi, allo scopo di individuare i limiti dei tradizionali metodi di misurazione dello sviluppo e di proporre altri alternativi più efficaci. Uno degli esiti di tale lavoro è stata l'elaborazione di un'idea di *well-being* multidimensionale, definito da alcune dimensioni-chiave come reddito, consumi, ricchezza; salu-

³⁰ G. Nuvolati - F. Zajczyk, *L'origine del concetto di qualità della vita e l'articolazione dei filoni di studio nella prospettiva europea*, cit., p. 11.

³¹ M. Zupi, *Si può sconfiggere la povertà?*, cit., p. 27.

³² Cf. R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

³³ Cf. F. Fukuyama, *Fiducia*, Rizzoli, Milano 1996.

³⁴ Cf. J.S. Coleman, *Social Capital in the Creation of Human Development*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp. 95-120.

³⁵ C. Trigilia *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e mercato», 3, 1999, pp. 425-426.

³⁶ Cf. P.B. Evans, *Government Action, Social Capital and Development: Reviewing the Evidence on Synergy*, in «World Development», 6, 1996, pp. 1119-1135, e J. Fox, *How Does Civil Society Thicken? The Political Construction of Social Capital in Rural Mexico*, in «World Development», 6, 1996, pp. 1089-1103.

te; educazione; attività personali, lavoro; possibilità di espressione politica; reti e relazioni sociali; ambiente (condizioni presenti e future); insicurezza sia economica sia fisica ³⁷, sottolineando, inoltre, la necessità di considerare congiuntamente aspetti oggettivi e soggettivi nei calcoli sul benessere ³⁸.

In sintesi. Dopo questa breve rassegna si potrebbe concludere, schematizzando, che riguardo alla povertà e allo sviluppo si sia passati da un'idea monodimensionale, quantitativa, materialistica, centrata solo su aspetti oggettivi come il reddito, e localistica, ad una idea integrale ³⁹, capace di comprendere contemporaneamente aspetti quantitativi e qualitativi, materiali e non, oggettivi e soggettivi ⁴⁰ e di evidenziare l'importanza delle capacità ⁴¹, dell'inclusione e delle relazioni ⁴² e la natura comune e interdipendente di tali fenomeni ⁴³.

2. L'ECONOMIA DI COMUNIONE NELLA LIBERTÀ COME VIA DI SVILUPPO

Il lavoro che qui si presenta si inserisce nel dibattito richiamato, focalizzando l'attenzione su uno specifico fenomeno eco-

³⁷ J.E. Stiglitz - A.K. Sen - J.P. Fitoussi, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, in http://www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf, 2009, pp. 14 - 15.

³⁸ *Ibid.*, p. 16.

³⁹ L.J. Lebreton, *Dynamic concrète du développement*, cit., 1962; E. Allardt, *Experiences from Comparative Scandinavian Study, with a Bibliography of the Project*, cit..

⁴⁰ E. Allardt, *Experiences from Comparative Scandinavian Study, with a Bibliography of the Project*, cit., J. E. Stiglitz - A. K. Sen - J.P. Fitoussi, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, cit.

⁴¹ Ad esempio nel pensiero di A.K. Sen - M.C. Nussbaum.

⁴² M. Zupi, *Si può sconfiggere la povertà?*, cit., p. 27; E. Stiglitz - A. K. Sen - J.P. Fitoussi, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*, cit.

⁴³ M.C. Nussbaum, *Aristotelian social democracy*, cit., p. 207; L.J. Lebreton, *Dynamic concrète du développement*, cit., 1962.

nomico, l'*Economia di Comunione nella libertà* (EdC), nato da Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari (MF), nel 1991 in Brasile e oggi diffuso in tutto il mondo, coinvolgendo oltre 680 aziende che hanno come loro «finalità prima»⁴⁴ quella di creare una società senza poveri o, meglio, senza quella particolare forma di povertà *subita*⁴⁵, da ancora molti, troppi uomini nel mondo, in vista dell'obiettivo più generale del MF: contribuire a realizzare una umanità più unita, così come richiesto dalle parole del Vangelo «Che tutti siano uno» (Gv 17, 21) o, in altri termini, «comunione». La modalità specifica attraverso cui le aziende EdC contribuiscono a queste finalità consiste nel mettere a disposizione i propri utili per scopi: 1) aiutare coloro che sono nel bisogno; 2) reinvestire nella produzione per sviluppare le aziende; 3) formare «uomini nuovi», persone capaci di vivere anche in ambito economico secondo una cultura contrapposta a quella dell'«avere»: una «cultura del dare».

Per la priorità assegnata all'eliminazione della povertà, ci pare che l'EdC possa essere guardata come un fenomeno di lotta alla miseria e di promozione di sviluppo⁴⁶: una *via di sviluppo*.

Per focalizzare meglio questa prospettiva si è scelto qui di circoscrivere l'osservazione ad uno solo dei tre scopi specifici a cui sono destinati gli utili delle aziende, quello più direttamente orientato alla risoluzione delle situazioni di miseria, e alla strategia attraverso cui oggi viene perseguito. L'attenzione, cioè, è stata focalizzata sul processo redistributivo (figura 1) della parte di utili prodotti dalle oltre 680 aziende EdC nel mondo, realizzato da una Commissione Centrale che si trova in Italia, vicino Roma, e da Commissioni locali nelle varie parti del mondo (in particolare in America del Sud, Africa e Asia). Esse provvedono a redistribuire gli utili, sottoforma di aiuti (linea continua), in genere moneta-

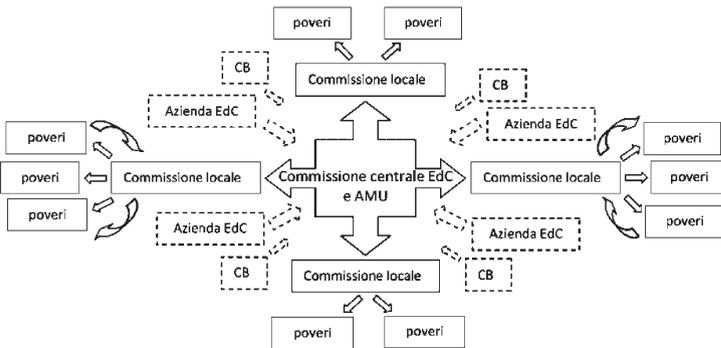
⁴⁴ C. Lubich, *L'economia di comunione. Storia e profezia*, Città Nuova, Roma 2001, p. 62.

⁴⁵ L. Bruni, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma 2006, p. 152.

⁴⁶ Cf. M. Golinelli, *L'economia di Comunione: esperienza di sviluppo umano*, in L. Bruni - V. Pelligra (a cura di), *Economia come impegno civile. Relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova Editrice, Roma 2002; L. Bruni, *Il prezzo della gratuità*, cit.

ri, che vanno ad integrare i contributi personali che i membri del MF continuano a condividere, come già dai suoi inizi su imitazione dei primi cristiani, attraverso la prassi della Comunione dei Beni (CB - linea tratteggiata), per rispondere ai bisogni di persone, per ora tutte membri del o in stretto contatto con il MF, o finanziando, con la collaborazione dell'AMU - associazione Azione per un Mondo Unito –, una ONG che da oltre 20 anni si occupa di progetti di sviluppo e cooperazione internazionale ⁴⁷, l'avvio di attività produttive che garantiscano un lavoro ⁴⁸.

Figura 1. Redistribuzione EdC



⁴⁷ La collaborazione con l'AMU (www.azionemondounito.org) è orientata a sviluppare progetti finalizzati ad avviare o consolidare attività economiche che creino nuova occupazione, in modo che i beneficiari possano guadagnare da vivere con il proprio lavoro. Nel periodo 2006-07 l'AMU ha seguito per l'EdC la realizzazione di 21 progetti in 10 paesi del mondo, per un totale di 265.000 euro. Per il 2008 ha curato la realizzazione di 25 progetti in 11 Paesi per un totale di 293.000 euro (Commissione Centrale EdC, «Rapporto sulla destinazione degli aiuti EdC 2008», p. 19).

⁴⁸ Tramite queste risorse l'EdC è arrivata a rispondere ad oltre 13.000 richieste di aiuto all'anno (nel 2003) ed è arrivata a coprire tutte le necessità dichiarate (nel 2008) (dati Commissione Centrale EdC - agosto 2008).

3. UNA NUOVA IDEA DI SVILUPPO?

Guardando l'EdC in questa prospettiva, è stata sviluppata una ricerca nell'ipotesi che nel sistema di redistribuzione degli aiuti EdC emerga una particolare *rappresentazione*, o *idea condivisa*⁴⁹, di sviluppo e una specifica strategia che lo realizzi, che, perché *immersa*⁵⁰ nel più ampio «modo [...] di guardare, comprendere e vivere la realtà partendo da un riferimento religioso»⁵¹ - nel caso dell'EdC, quello del MF sintetizzato nelle parole contenute nel Vangelo «Che tutti siano uno» (*Gv* 17, 21) - chiamiamo *sviluppo di comunione*.

Obiettivo della ricerca è stato, pertanto, comprendere se tale idea esista, descriverla nelle sue caratteristiche e mostrare se e come si traduca in specifiche strategie di sviluppo. Per raggiungere quest'obiettivo, è stato realizzato un lavoro empirico, di carattere esplorativo e di natura qualitativa, volto a comprendere i moventi, i significati e gli effetti della redistribuzione degli aiuti EdC, avvalendosi di strumenti e tecniche *non standard*⁵² quali analisi di documenti (discorsi, testi di interventi a convegni o di lezioni, articoli, documenti, in particolare frammenti di lettere) ed interviste a membri delle commissioni EdC (centrale e locali - 8) e ai destinatari degli aiuti (11), condotte in Italia e in Brasile, durante un periodo sul campo (26 ottobre-8 dicembre 2008) vicino San Paolo, nella zona dove l'EdC è nata, ritenuta per questo luogo dove il sistema EdC può essere considerato più maturo.

⁴⁹ «Designa, prioritariamente, una classe di forme mentali (scienze, religioni, miti, spazi, tempi), di opinioni e di saperi senza distinzione. La nozione è equivalente di idea [...] attraverso di essa Durkheim rivela l'elemento simbolico della vita sociale. [...] È l'idea che alcuni uomini condividono a proposito di un oggetto, indipendente dall'oggetto stesso» (S. Moscovici, *Dalle rappresentazioni collettive alle rappresentazioni sociali*, in J. Jodelet (a cura di), *Rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli 1992, pp. 80-85).

⁵⁰ Cf. K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974 [1944].

⁵¹ V. Araujo, *Relazione sociale e fraternità: paradosso o modello sostenibile?*, in «Nuova Umanità», XVII, 162, (2005/6), pp. 851-870.

⁵² R. Bichi, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

EdC e sviluppo

Quali dimensioni?

Dall'analisi empirica realizzata emerge, innanzitutto, che nella prospettiva dell'EdC lo sviluppo non riguarda solo dimensioni economiche o materiali. Sebbene la priorità nella distribuzione degli aiuti sia data alla soddisfazione dei bisogni primari, essi sono più complessi di quelli di mera sopravvivenza. Gli aiuti distribuiti, infatti, sono di tre tipi (assistenza alle necessità primarie in situazioni di emergenza, aiuto alla formazione culturale di base e universitaria, sostegno allo sviluppo lavorativo) e comprendono il sostegno alimentare, l'istruzione, l'abitazione, la salute, la creazione di attività produttive⁵³.

Inoltre, se tutti i membri delle commissioni EdC intervistati sottolineano l'importanza di «avere i mezzi sufficienti» (Claudia, Porto Alegre, Brasile), essi non appaiono fini in sé ma piuttosto mezzi per «[...] tanto altro. Svilupparsi significa sviluppare anche la parte umana, non solo quella economica» (Claudia), ma anche, ad esempio, la “formazione” (Minca, Croazia) e i “vincoli di amicizia” (Cristina Calvo, Argentina e Commissione centrale EdC). L'importanza data a queste due dimensioni, formazione culturale e legami, sembra in linea con due finalità dell'EdC:

1. non creare dipendenza, ma accrescere la libertà delle persone destinatarie degli aiuti. Ad esempio attraverso la formazione che, come direbbe A. K. Sen, rappresenta una capacità che permette all'uomo di “funzionare” meglio;

2. favorire la creazione e il consolidamento di legami, visti come elementi essenziali per lo sviluppo della dignità dei singoli e la realizzazione dello scopo ultimo del MF: «fare dell'umanità una famiglia».

Sebbene per i membri delle commissioni EdC intervistati le possibilità concrete di autonomia (lavoro, istruzione, salute, beni primari) e i legami, o, come direbbe R. Dahrendorf, le “opzioni” e le “legature”, siano entrambi aspetti essenziali, i se-

⁵³ Cf. RDU '08, p. 23.

condi sembrano avere un'importanza particolare per lo sviluppo umano: «La dignità dell'essere umano sta nella persona, nel suo relazionarsi con gli altri» (Odete-Mariapoli Ginetta, Vargem Grande Paulista -SP- Brasile), un relazionarsi tra persone «allo stesso livello» (Odete), vissuto non come scambio di interessi ma di «amore»: «È nella relazione d'amore che la persona riesce a sentirsi degna, quando si sente amata e può amare» (Odete). Nella visione dell'EdC, la realizzazione umana è sempre fortemente legata alla sua capacità di amare, che si traduce in un'azione, il «dare»⁵⁴, inteso come un bisogno connaturato all'uomo (Minca), che si traduce in azioni di per sé realizzative dell'essere umano⁵⁵ e necessarie per l'instaurarsi di legami di «comunione», relazioni in cui ognuno si dona all'altro, particolarmente importanti per la realizzazione umana⁵⁶ (Odete). In questa prospettiva i beni appaiono importanti non solo perché permettono di uscire dalla miseria, ma anche perché possono, se donati, diventare mezzi capaci di sostenere lo sviluppo della capacità di dare e di legami di comunione.

Nella prospettiva dell'EdC, inoltre, lo sviluppo del singolo è più completo (Claudia) quando coinvolge anche gli altri (Odete). L'idea di sviluppo presente nell'EdC sembrerebbe, dunque, includere contemporaneamente la dimensione individuale e quella comune.

Inoltre sembrerebbe integrare dimensioni oggettive e soggettive, come la felicità (Cristina).

⁵⁴ Il dare è qui inteso come «amore in atto» (V. Araujo, *Relazione sociale e fraternità: paradosso o modello sostenibile?*, cit., p. 865).

⁵⁵ C. Lubich, in V. Araujo, *La cultura del dare*, cit., p. 500.

⁵⁶ Tale idea è presente negli scritti di carattere spiritual del MF. Ad esempio in un testo della Lubich si trova scritto: «[...] io sono io non quando mi chiudo all'altro, ma quando mi dono, quando mi perdo per amore dell'altro. Se, ad esempio, io ho un fiore e lo dono, certo me ne privo e nel privarmene perdo qualcosa di me (è il non-essere); in realtà, proprio perché dono quel fiore, cresce in me l'amore (l'essere). La mia soggettività quindi è quando non-è per amore, quando cioè è tutta trasferita per amore nell'altro» (C. Lubich, *Una cultura nuova per una nuova società*, Città Nuova Editrice, Roma 2002, pp. 66-67).

Quale strategia d'aiuto?

Quali sono gli obiettivi della redistribuzione degli aiuti e come essi vengono dati?

L'EdC è nata per «farla finita con la povertà» (Odete), con quella forma di povertà *subita*, che non permette ad una parte consistente dell'umanità di vivere dignitosamente. In questo senso, la redistribuzione realizzata nell'EdC vuol contribuire a realizzare una più equa distribuzione della ricchezza e una riduzione delle disuguaglianze a livello mondiale, attraverso la valorizzazione di una povertà *scelta*, che spinge a mettere in comune i beni, preconditione per sconfiggere la povertà *subita* o miseria⁵⁷, a cominciare da quella di quanti sono membri o a contatto diretto con le comunità del MF. La maggiore uguaglianza a cui mira l'EdC è da intendersi come base necessaria in vista di due obiettivi più generali che sono 1) aiutare le persone a realizzarsi nelle proprie specificità e 2) creare "comunione", «fare dell'umanità una famiglia». Questi obiettivi discendono dalla particolare spiritualità in cui l'EdC è *immersa*, che porta a vedere ogni persona, anche i poveri, non come *assistiti* o *beneficiari*, ma come *fratelli*, su un piano di uguaglianza, attivi e capaci di dare⁵⁸.

L'azione redistributiva realizzata dalla commissioni EdC pare caratterizzarsi per alcune dimensioni:

a) *personalizzazione e contemporaneamente anonimato*. L'aiuto «nasce da un rapporto in una comunità dove già si vive la comunione dei beni, dei talenti... o anche solo spirituale...» (Cristina), dunque fa parte di un rapporto più ampio di quello d'aiuto e ciò permette, da un lato, di conoscere nel dialogo con chi è in necessità i suoi bisogni e decidere insieme cosa fare, in accordo con le sue aspirazioni e di seguire gli esiti dell'aiuto anche attraverso un processo di accompagnamento, dall'altro di rispettare la libera scelta e la dignità di chi riceve in un rapporto dove non ci sono ricchi superiori che danno a poveri anonimi inferiori (Cristina). Il desiderio di rispettare la dignità di chi riceve suggerisce anche di mantenere una forma di anonimato.

⁵⁷ L. Bruni, *Il prezzo della gratuità*, cit., p. 152.

⁵⁸ C. Lubich, *L'Economia di Comunione. Storia e profezia*, cit., p. 26.

Personalizzazione significa anche che l'aiuto non si limita ad un trasferimento monetario, ma coinvolge le persone, rafforzano i legami tra loro, fino a farle sentire «come nella stessa famiglia molto grande in cui ognuno si preoccupa reciprocamente» (Rogerio).

b) *temporaneità/permanenza*. La durata temporale dell'aiuto varia a seconda dei tipi di bisogni. La maggioranza degli aiuti (67%), però, ha durata temporanea⁵⁹ al fine di evitare il generarsi di situazioni di dipendenza. È, infatti, attenzione delle Commissioni «avere cura che non diventi un assistenzialismo» (Cristina).

c) *esclusione/inclusione*. Per limiti di sviluppo del progetto EdC, attualmente la distribuzione degli aiuti è rivolta solo a membri del MF o persone molto vicine ad esso, integrando la circolazione di beni, già precedentemente e contemporaneamente funzionante, della Comunione dei beni. Questa limitazione però non spegne l'intenzione di aprirsi ad altri⁶⁰, intenzione che già pare concretizzarsi in diversi modi, ad esempio nell'offerta di lavoro da parte di aziende EdC a persone esterne al MF o in sostegno da parte dei destinatari degli aiuti EdC a persone bisognose ma sconosciute.

d) *reciprocità*. La presenza di «reciprocità incondizionale»⁶¹, cioè una forma di «scambio di gratuità» (Cristina), appare un elemento prezioso per evitare l'assistenzialismo e promuovere lo sviluppo della dignità umana perché sollecita le capacità di chi riceve, in particolare quella di dare (Claudia), e, con ciò, la possibilità di creare quelle «relazioni d'amore», particolarmente realizzative dell'essere umano. La reciprocità è ritenuta, per questo, come il "marchio", la "prova" che si stia attuando una strategia di aiuto in linea con la prospettiva culturale del MF.

e) *incondizionalità/condizionalità*. L'aiuto viene dato «per amore», incondizionalmente, ma nell'interesse di risolvere la povertà e di rendere autonome le persone. La presenza di reciprocità, nella prospettiva delle commissioni, è garanzia di successo in

⁵⁹ RDU '08, p. 23.

⁶⁰ C. Lubich in L. Andringa, *L'aiuto agli indigenti*, in «Economia di Comunione. Una nuova cultura», 23, 2005, p. 7.

⁶¹ L. Bruni, *Il prezzo della gratuità*, cit. 2006, p. 119.

questo, come detto. Quando a volte, in pochissimi casi, si verifica una mancanza di reciprocità e una tendenza all'opportunismo che non permette alle persone di esprimere le proprie potenzialità, le commissioni intervengono per correggere questa tendenza attraverso il dialogo o attraverso l'introduzione di alcune condizioni al dare, ritenendo che ciò migliori l'efficacia dell'aiuto. Lo stile di aiuto nell'EdC, dunque, è incondizionale, ma accetta la condizionalità, quale espressione di amore interessato a risolvere un problema di un altro in modo radicale.

Quali effetti?

Dall'analisi di interviste ai destinatari degli aiuti e di frammenti di loro lettere (pubblicate sui diversi «Notiziari EdC. Una nuova cultura» - da qui EdC n.), emergono, in termini qualitativi, alcuni degli effetti dell'aiuto ricevuto.

Innanzitutto i destinatari degli aiuti riescono a risolvere, di solito in modo definitivo, la situazione di miseria in cui si trovano, sia essa momentanea e limitata ad urgenze o più duratura e globale.

Inoltre quanto ricevuto sembra spingere i destinatari degli aiuti a *dare a propria volta*. Ciò si manifesta in varie forme:

- comunicare la propria necessità e accettare di ricevere, capendo che «facevamo parte di una famiglia in cui il dare ed il ricevere sono frutto dell'amore scambievole» (Filippine)-EdC n. 23.
- impegnarsi ora, ad esempio nello studio, per prepararsi a ridare in futuro a livello professionale;
- utilizzare responsabilmente quanto ricevuto, coscienti del fatto che «quei soldi erano frutto delle rinunce di tanti» (Brasile)-EdC n.18
- rinunciare all'aiuto ricevuto, non appena le condizioni di vita lo permettono, in modo che l'aiuto possa andare ad altri in maggiore necessità;
- dare una parte di ciò che si sta ricevendo a chi è in condizioni meno buone (vicini, parenti...);
- rendersi disponibili con ciò che si è capaci di fare, per ridare in qualche modo;

- impegnarsi a cercare o creare un lavoro che permetta di non ricevere più e renda, anzi, autonomi e capaci di dare a propria volta.

Chi riceve, inoltre, avverte che, insieme all'aiuto monetario, arriva un *surplus* rappresentato dai rapporti che si creano tra le persone: gli aiuti sembrano contribuire a legare tutti in una stessa «grande famiglia mondiale».

Oltre questi effetti, in rarissimi casi si è osservato lo stabilirsi di forme di dipendenza, o, nei termini dell'EdC, di assenza di reciprocità. Poiché tale esito, nella prospettiva dell'EdC, non è considerato positivo per una "fioritura" completa delle persone, rappresenta uno dei punti di criticità nella strategia d'aiuto attuata e una sfida a cui attualmente le commissioni tentano di rispondere attraverso un rafforzamento del rapporto con i destinatari degli aiuti e della loro formazione alla «cultura del dare».

4. QUALE SVILUPPO DI COMUNIONE? DIMENSIONI, STRATEGIA, EFFETTI

Per definire in modo complessivo il modello di sviluppo emergente nell'EdC è utile tener conto, contestualmente, dei tre aspetti analizzati e dei loro legami: le dimensioni dell'idea di sviluppo, la strategia utilizzata nel distribuire gli aiuti e i suoi effetti (tabella 2).

L'EdC come via di sviluppo sembra comprendere molte caratteristiche sottolineate dai teorici degli ultimi quarant'anni come essenziali per lo sviluppo.

Si tratta di un'idea di sviluppo molto simile a quella di «sviluppo umano integrale»⁶² nel senso che comprende molte dimensioni, materiali (cibo, casa, salute) e non (culturali, spirituali, relazionali...), oggettive e soggettive, individuali e collettive. Pare, dunque, uno sviluppo «di tutto l'uomo»; inoltre è vero sviluppo se nessuno ne è escluso, se è condiviso: se è, dunque, «di ogni uomo».

⁶² Cf. L.J. Lebret, *Dynamic concrète du développement*, cit., 1962.

Tra le sue molte dimensioni, particolare rilevanza ha quella delle relazioni, elemento che, sebbene non esclusivo dell'idea di sviluppo dell'EdC, appare qui talmente rilevante da poter essere considerato la sua dimensione più specifica.

Ad essa è strettamente legata quella che riguarda la capacità di dare, quale possibilità per la persona di esprimere e migliorare se stessa e di creare legami di reciprocità o d'amore, sinonimo, in termini focolarini, di *comunione*.

Si tratta di un'idea di sviluppo che significa libertà, intesa come liberazione dalla miseria e come realizzazione delle proprie aspirazioni e capacità, non legata solo alla dimensione dell'avere: molto importante appaiono quelle del fare e dell'essere⁶³, quest'ultima intesa nell'EdC come strettamente legata a quella del dare e dell'amare: l'uomo è, se dà, e dare è «amore in azione»⁶⁴.

L'importanza data all'insieme di tali dimensioni incide sulla strategia d'aiuto attuata. Essa si caratterizza per il fatto di offrire un aiuto personalizzato, partecipativo, non assistenzialista, inclusivo, tendente a mettere in moto un circolo virtuoso che comporta effetti come:

1. riduzione di diseguglianze economiche, per ora almeno tra i membri del MF;
2. crescita di autonomia e libertà in senso positivo, cioè auto-realizzazione;
3. rafforzamento e creazione di particolari legami tra persone che nel linguaggio dei Focolari sono chiamati d'amore e di *comunione* basati su pari dignità, *reciprocità incondizionale*, cioè non condizionata alla risposta dell'altro, e *generalizzata*⁶⁵, cioè indefinita rispetto al tempo, alla natura e ai destinatari di un possibile ritorno dei beni che circolano, che possono oltrepassare i confini dell'appartenenza al MF, contribuendo a realizzare ad ampio raggio l'obiettivo ultimo della spiritualità del MF: «Che tutti siano uno» o, in altre parole, «comunione».

⁶³ Cf. E. Allardt, cit.

⁶⁴ C. Lubich, *L'economia di Comunione. Storia e profezia*, cit., 2001, p. 67.

⁶⁵ M. Salhins, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano 1980 [1972].

Tabella 2 - Strategia di aiuto EdC e suoi effetti.

Strategia di aiuto EdC	→	Effetti
Obiettivi Eliminare povertà <i>subita</i> e creare maggiore uguaglianza Promuovere dignità e realizzazione delle persone Creare rapporti di comunione a livello mondiale	Stile Personalizzato Non paternalista ma partecipativo Non assistenzialista Incondizionale Inclusivo	Riduzione delle disuguaglianze Autonomia/autorealizzazione Reciprocità incondizionale e generalizzata → Comunione

SUMMARY

The research here introduced, based on an exploratory and qualitative approach, is part of a wider debate in contemporary social sciences on the theme of development and is focused on the Economy of Communion in freedom (EoC). The latter is a socio-economic phenomenon born in 1991 in Brazil by an initiative of the Focolare Movement (FM) and today has spread all over the world, involving over 680 businesses that freely choose to share their own profits and to orient their business style towards a reduction in poverty, and more generally to the creation of a more united and fraternal human community. The EoC is seen here as an approach to the eradication of poverty and the promotion of development. Its originality lies in the fact that the spirituality of the FM, – known as spirituality of unity or of communion – presents its own particular ideas on development and on the strategy to achieve it. The present article aims to describe these ideas and how they translate into practice.